

Dibattito

Essere scrittori e difendere la propria identità oltre la discriminazione o le pressioni del potere. Due casi esemplari: l'afroamericano Paul Beatty e il russo Vladimir Sorokin

Ai CONFINI della resistenza



CONTRASTI. Un Mc Donald's a Mosca. Sotto, a sinistra, Paul Beatty, e a destra Vladimir Sorokin

Beatty

«Con Trump e i rischi di nuovi razzismi non basta la satira»

ALESSANDRO ZACCURI

Nell'autunno scorso con *Lo schiavista* (traduzione di Silvia Castoldi, Fazi, pagine 370, euro 18,50) Paul Beatty si è aggiudicato il Man Booker Prize, il più prestigioso tra i riconoscimenti letterari del mondo anglosassone. Risultato doppiamente importante, perché Beatty non è solo il primo vincitore statunitense, ma anche il primo afroamericano. «Continuo a ricevere complimenti per la tempestività – dice riferendosi al contenuto del romanzo, che immagina il ritorno della segregazione razziale nella direzione della casa – ma ho iniziato a lavorare al libro più di cinque anni fa, quando ancora Donald Trump non si era candidato alla Casa Bianca». Nei giorni scorsi Beatty è stato in Italia per partecipare alla kermesse romana di Libri Come, in occasione della quale è stato riproposto uno dei suoi romanzi precedenti, *Stambergland* (ancora Fazi, pagine 320, euro 18,50), altro apologeto sulla condizione afroamericana, ambientato questa volta a Berlino, a ridosso della caduta del Muro. «Ma non ho l'ambizione di raccontare storie epocali – puntualizza Beatty –, i miei libri rappresentano sempre un punto di vista individuale, non collettivo». Eppure l'interrogativo sull'identità ricorre spesso. «Sì, ma questo non significa che io conosca la risposta. Al contrario, il compito di uno scrittore consiste proprio nel porre con chiarezza le domande, lasciando che il lettore faccia il resto. Quello sull'identità, del resto, è un dilemma che mi insegue da sempre. Fin da piccolo mi sono imbatuito in persone che sapevano benissimo quali potessero essere le ambizioni e le possibilità di un ragazzino nero come me, cresciuto alla periferia di Los Angeles. La verità è che si cambia, tutti noi cambiamo. Per questo è così difficile dire chi siamo». **Lei inizialmente ha provato a dirlo attraverso la poesia.** «È stata la mia prima forma di espressione artistica. La mia formazione, in realtà, è di



«Viviamo in un mondo dove la protesta contro la segregazione da parte di artisti come Banksy ha bisogno per esprimersi di quegli stessi muri che vorrebbe abbattere»

tipo psicologico, ma a un certo punto mi sono reso conto che la poesia era l'unico strumento che mi permetteva di fare sintesi dei diversi linguaggi che attraversavano le mie giornate. Da un lato c'erano le formule specialistiche della ricerca scientifica e dall'altro il gergo che adoperavo con gli amici, c'erano le voci della strada e quelle della televisione. Il verso le teneva insieme tutte. Qualcosa di quell'esperienza rimane, credo, nel ritmo della mia prosa». **La possiamo considerare una ricerca di identità?** «Lo ripeto: l'identità è sempre una ricerca, un progredire nella direzione della consapevolezza, anche a livello politico. Non senza contraddizioni, sia chiaro. Prenda la questione dei muri». **Si riferisce al presidente Trump?** «No, a Banksy, il più grande e inafferrabile tra gli artisti di strada. La sua opera è una continua contestazione dei processi di segregazione e auto-reclusione. Ma per realizzarla ha bisogno della superficie dei muri contro i quali sta protestando». **Barack Obama avrebbe potuto fare di più per la comunità afroamericana?** «Questa era la speranza di molti, non quello che era stato promesso. L'elezione di Obama è stata accompagnata da un sentimento che definirei religioso, di attesa messianica, che dice molto degli Stati Uniti, più che del presidente in sé. I cui compiti, del resto, sono dettati in modo talmente vago da lasciare spazio a svariate interpretazioni». **Molti detrattori del presidente Trump pensano che la satira sia un'arma efficace...** «Una buona battuta può forse darci la sensazione di aver vinto la serata, ma non spiega quello che è successo ieri o l'altro ieri. Non ci fa capire perché siamo arrivati fin qui. Gioca sul tempo, ma si consuma troppo in fretta. Non è di questo che abbiamo veramente bisogno».

Sorokin

«La Russia non è più sovietica ma è sempre imperialista»

Sul "quando" si può discutere, ma sul "dove" non ci sono dubbi: i romanzi di Vladimir Sorokin si svolgono sempre in Russia. Una Russia fantasmagorica, sulla quale sono tornati a regnare gli zar (succede in *La giornata di un oprichnik* e *Cremolino di zucchero*, editi da Atmosphere rispettivamente nel 2014 e nel 2016) oppure sconvolta da una misteriosa "peste nera boliviana": chi viene colpito si trasforma in zombie, a meno che il vaccino non sia somministrato per tempo. Questo sarebbe il compito del dottor Garin, il medico protagonista di *La tormenta* (traduzione di Denise Silvestri, Bompiani, pagine 200, euro 17,00), che Sorokin ha presentato a Roma nell'ambito di Libri Come. «Il contrasto fra l'origine tropicale della malattia e il paesaggio invernale è intenzionale – spiega – perché in Russia tutto è grottesco, tutto è possibile». **Anche la confusione tra ieri e domani?** «La metafisica del tempo è una caratteristica della Russia contemporanea. Il presente si proietta nel futuro e il futuro si salda con il passato, dando luogo a una confusione di piani irriducibile a un racconto lineare. Non per niente negli ultimi venticinque anni in Russia non è stato scritto un solo romanzo pienamente realistico. Per parlare del presente dobbiamo ricorrere a questo gioco di specchi, uno rivolto al passato e l'altro al futuro. Il mio compito di scrittore consiste nel fissare sulla pagina l'incontro di questi raggi divergenti». **E le dimensioni? Come mai sono stravolte?** «È vero, nella *Tormenta* incontriamo cavalli minuscoli e altri giganteschi. Ma questo accade perché i nostri parametri mentali cambiano di continuo e quello che fino a ieri era considerato un piccolo uomo può benissimo essere la personalità grandiosa di domani, ciò che era giusto viene considerato sbagliato, e viceversa. Nulla sembra più durare, né avere importanza allo stesso modo. Nani e giganti si scam-



«Le prime cose le scrissi sotto Brežnev in clandestinità, poi grazie alla perestrojka ho potuto emergere. Oggi il controllo passa soprattutto dalla televisione, la vera macchina della propaganda»

biano di posto in continuazione». **La tempesta di neve descritta nel libro allude al suo lavoro di scrittore?** «Per me è il terzo protagonista del racconto, insieme con il medico e il vetturino che lo accompagna: è l'elemento più forte, destinato ad avere il sopravvento. Ho iniziato a pubblicare i miei primi testi nell'underground moscovita all'epoca di Brežnev e, se non fosse arrivata la perestrojka, non sarei mai uscito da quell'anonimato. Se sono diventato scrittore, lo devo al fatto che alla fine, se non altro, almeno quella tempesta si è placata. Può risultare un paradosso, ma non lo rendo conto, ma è comunque un paradosso che esprime bene il condizionamento o addirittura la condanna che la condizione metafisica russa impone ai nostri destini». **Qual è oggi la situazione della libertà di espressione nel suo Paese?** «Non esiste una censura propriamente intesa, se è a questo che si riferisce. Ma è indubbio che la Russia stia attraversando un altro inverno politico. Le televisioni, in particolare, si sono trasformate in un'unica macchina propagandistica, producendo però un effetto inatteso. Sempre più persone stanno tornando a leggere, ad appassionarsi di letteratura, ad affrontare questioni importanti. Con una complicazione, che è tipica della nostra epoca». **Quale?** «Anche in Russia i social network hanno fatto cadere la distinzione fra scrittori e lettori e così si è creato un chiacchiericcio continuo, un battibecco che rende impossibile, in questo momento, l'affermazione di una figura paragonabile a quella di Solženitsyn al tempo di Brežnev. Ma gli scrittori non se la passano male, dopo tutto. Com'è noto, la nuova Russia ha ambizioni imperiali, che purtroppo sono molto costose. Le risorse scarseggiano e a farne le spese sono i comuni cittadini».

Alessandro Zaccuri